



UN CENTENARIO CHE INTERROGA IL PRESENTE

In ricordo di Dante Lepore, comunista "solo e senza scuse" (J.P. Sartre)

Quando non sono stanchi riti ripetitivi, le ricorrenze fortificano la memoria e costituiscono alimento vitale per la scrittura della storia, arricchendola di slancio e forza di approfondimento. Concorrono pertanto a smentire la convinzione, grazie al cielo non molto diffusa, che la storia, secondo l'affrettato vaticinio di Francis Fukuyama, sarebbe giunta al capolinea, dopo la dissoluzione dell'impero sovietico, con il trionfo definitivo dell'americanismo, dell'occidentalismo e delle attuali grandi democrazie liberali. Allora la *ricorrenza*, che ha la stessa radice di ricordo, si erge con tutto il suo peso di "reliquia secolarizzata", come la chiama Walter Benjamin in una nota raccolta di saggi e frammenti dal titolo *Angelus Novus*.

Di recente lo storico Camillo Brezzi, parlando della deportazione nei campi di sterminio nazisti, ha riabilitato per una volta di più il valore insostituibile della memoria come nutrimento della storia.

Oggi, osservano giustamente gli studiosi, navighiamo nelle melmose acque di una "quarta rivoluzione", dopo quelle di Copernico, di Darwin e di Freud. In essa l'imperio incontrastato e inemendabile delle tecnologie digitali ci relega nello spazio destabilizzante, in perpetua fibrillazione, di quello che lo storico francese Francois Hartog ha chiamato "presentismo". Inteso come rimozione del *sensu* del tempo e della *successione* degli eventi determinata dall'eccesso mediale e dalla cogenza

dell'istantaneo. Un presente ormai "onnipresente". Un presente che ripudia la memoria e con essa il legame possibile con l'utopia "sostenibile" di un diverso futuro.

Di questo sopravvento del presente, di questa inarrestabile logica del *tempo reale* che obnubila ogni prospettiva storica, relegandola nell'inaffidabile e nell'inattuale, è alleato prezioso una particolare modalità di accesso al ricordo costruita sul rifiuto e sulla rimozione. Perché un ricordo che comunque ci chiama in causa, allerta la nostra responsabilità e fa luce sulle nostre omissioni è un ricordo che insospettisce, che infastidisce, e che dunque è meglio rimuovere e risospingere nella foschia del passato senza dargli l'opportunità di scuotere la nostra coscienza, di denunciare la nostra indolenza.

L'alibi più volte addotto ha, per suo conto, una pregevole ascendenza culturale: ci piace infatti richiamarci, a discolpa della nostra ignavia, alla *Seconda Inattuale* di Nietzsche che denuncia il danno prodotto dall'incapacità di dimenticare. Perché è solo attraverso l'oblio e la liberazione dal cappio del passato che, a giudizio del filosofo tedesco, si sconfigge la paralisi che impedisce l'azione e compromette il futuro stesso della storia.

PESO DEL PASSATO E PACIFICAZIONE

Nietzsche, a dire il vero, non aveva tutti i torti. Tante, troppe volte, il passato incombe come un macigno opprimente e ingombrante. Tante volte "chiudere" con il passato fa bene al presente. E permette di organizzare piani di rilancio e di riassetto di una comunità dopo, per esempio, fasi di guerre prolungate e di crisi profonde. Tante volte l'amnistia, e non solo come istituto giuridico ma come disposizione di una coscienza politica avveduta, è strumento di raffreno di una perniciosa sequenza di vendette. Senofonte, storico dell'antica Grecia, vissuto tra il V e il IV secolo a.c., chiama "uomo giusto" l'ateniese Trasibulo, perché, scegliendo la strada dell'amnistia, fra 400 e 300 a.c. concorse a pacificare una Grecia dilaniata da una guerra, quella del Peloponneso, che lo storico americano Donald Kagan, in un'opera ormai classica, considera evento finale dell'epoca d'oro della civiltà ellenica.

L'ateniese Tucidide, non a torto considerato il padre della storiografia, attribuisce allo stesso Trasibulo l'espressione "non si deve rovistare nel passato". Una forma di *realpolitik* certo, ma in vista dei superiori interessi di una comunità che non può per lungo tempo ancora autodistruggersi attraverso quella che i greci antichi chiamavano *stàsis*, ovvero la guerra civile, da loro ritenuta la peggiore sciagura che potesse capitare a un popolo.

Certo, e qui il tema comincia a diventare spinoso con le sue inevitabili complicazioni e controindicazioni, la scelta di pacificazione non può e non deve trascurare e negare i diritti umani. Non può e non deve sempre coprire crimini e nefandezze. Ed è allora, come oggi per esempio, quando cioè ci imbattiamo nella strutturale problematicità di ogni oblio del passato, che noi ci chiediamo se è giusto "pacificare" la storia e la memoria e mettere su un piano paritario, poniamo, i "ragazzi di Salò" e i partigiani della Resistenza da cui nacque l'Italia repubblicana e antifascista. E in quest'ottica ci chiediamo, ancora, e a gran voce, perché non ci fu una Norimberga italiana. E così via. Ecco, allora, che le scelte da adottare nei confronti del passato vanno valutate e soppesate caso per caso, tenendo conto dello *status* della ricerca storiografica e della maturità e pertinenza del giudizio politico. In ogni caso la storia ha sempre qualcosa da suggerire, da insegnare. Anche quando si sceglie il sentiero dell'oblio, e si decide di "mettere una pietra sopra", la scelta significa certo rimozione ma discende comunque da una memoria di quello che è stato e che si decide di "ridimensionare" o "neutralizzare" nel presente per i superiori interessi di coesione e di salute (nel senso latino di *salvezza*) di una comunità.

In ogni caso il passato impone la sua *intrascendibilità*, la sua *inaggirabilità*, la sua *inamovibilità*. Perché ciò che è accaduto, per il *fatto* di essere accaduto, si dispiega come *dato*, refrattario ad ogni seppellimento archeologico.

La "historia magistra" di ciceroniana memoria e deprivata gramscianamente di allievi all'altezza del compito che essa comanda nel tempo presente, può, è vero, assumere talora la forma di un fastidioso *pedagogismo* (ed è questa una variante del ragionamento svolto da Nietzsche) che deriva dalla pretesa di considerare il passato come modello condizionante in grado di dettare le vie e le norme del presente. Si è anzi convinti che il passato non sempre è risorsa proficua e benefica, dal momento che spesso si presenta con le fattezze del male e dell'errore, del "passato che non passa" e che bisogna far di tutto per far passare il più in fretta possibile. Perché, si dice con un bel po' di ingenuità, quello che viene dopo è preferibile e migliore.

Ma non è sempre così. Ciò che viene dopo, anche quando siamo capaci di salire "sulle spalle dei giganti" e pensiamo di vedere più lontano, non è necessariamente migliore di ciò che esisteva prima come vuole l'accredito di una visione finalistica e deterministica, ma anche falsificante, della storia che già la cultura illuministica del Settecento si incaricò a suo tempo di smentire.

DENTRO UNA RICORRENZA CHE E' UN CENTENARIO

Queste riflessioni per quanto sommarie, potrebbero facilitare il compito di esprimerci su una ricorrenza, eccezionale perché trattasi di un Centenario, con tutto il suo fardello di problematicità, di severità speciale, perché, come si diceva, ci può incalzare, ci può moralmente costringere a pensare, mettendoci alla prova, in un periodo storico specialmente, qual è il nostro, di carestia ideale, politica e culturale. Ma anche in un momento in cui due istanze di pari spessore, e non necessariamente in conflitto tra loro, richiedono di essere ascoltate: il distacco onesto dello sguardo da un canto, e la passione politica, che di esso paradossalmente si alimenta, dall'altro. Chi osserva e vive da protagonista le vicende della storia viene a trovarsi necessariamente nella condizione anfibia del distanziamento e, insieme, del ravvicinamento voluto dall'adesione ad una fede e dalla forza di un ideale. Chiunque guarda e giudica, non solo lo storico, non può posizionarsi in un inesistente e neutro *altrove*, ma è figlio del proprio tempo. Di una storia che lo riguarda e che lo chiama a gran voce in causa. Perché nella vita, come osservava Pascal nei *Pensieri* "il faut parier", bisogna scegliere. E, aggiungeva il filosofo e scienziato francese del Seicento, non è una cosa che dipende dal nostro volere: "Vous êtes embarqués". Siamo cioè imbarcati, ci stiamo in mezzo, immersi fino al collo.

Prima, molto tempo prima di Gramsci e della sua indignazione politica e morale "contro gli indifferenti", Pascal capisce che l'indifferenza non è possibile; che nella vita, di necessità, indipendentemente dal nostro volere e dal nostro desiderio, siamo imbarcati, coinvolti, presi. Siamo, in certo modo, "costretti" ad essere *partigiani*.

Parlare, cent'anni dopo la sua nascita, del Partito Comunista Italiano vuol dire prima di tutto questo. Capire che quella di coloro che aderirono al partito fu una "scelta" particolare, neppure tanto "libera" ma piuttosto necessitata. Fu, potremmo dire con il linguaggio, oggi un po' desueto, della Scolastica medioevale, una "*necessità voluta*". Una necessità di vita, oltre le ragioni della storia, che si coniugava con un'idea di società giusta e a misura d'uomo.

Un'utopia, nel senso non degenerare di una parola che in sé è propriamente biunivoca. Designando, nella bivalenza dell'etimologia greca antica, un doppio e correlativo registro: quello del luogo che *non c'è* (e richiamarsi al quale vuol dire sognare, ma più propriamente farneticare, e lottare per il quale significa divenire correi delle peggiori nefandezze della storia e dei crimini di ogni totalitarismo) e quello del luogo *buono*. Del luogo possibile, auspicabile, del sogno ragionevolmente realizzabile.

A questo secondo registro appartengono i milioni di lavoratori, di uomini e donne che nel Partito Comunista Italiano si sono storicamente ed esistenzialmente riconosciuti e nel quale hanno, di generazione in generazione, militato e lottato per una società nuova affrancata dal bisogno, dalla violenza,

dall'ingiustizia, dallo sfruttamento e dalle disuguaglianze ingannevolmente camuffate dall'ideologia di una ineliminabile condizione naturale.

Possiamo, cent'anni dopo, pensare a tutto questo "con distacco", con il "disinteresse" di un distanziamento che ci mette nella condizione di non essere coinvolti, in ossequio a una impossibile storia algida e "oggettiva"? Possiamo non chiederci perché e come si interruppe quel "sogno di una cosa" come lo chiamava Marx nell'ultima lettera ad Arnold Ruge del settembre 1843 e che, non dimentichiamolo, ha pure dato il titolo al primo romanzo di Pasolini scritto tra 1949 e il 1950? No! Non possiamo, non dobbiamo. Anche se, da un punto di vista anagrafico, non c'è nessun *preciso* Centenario da celebrare. Non solo perché quel partito, nato nel 1921 da una drammatica scissione, da trent'anni non c'è più, è scomparso, per così dire, a settant'anni. Ma anche perché nel 1944 quel partito divenne il "partito di tipo nuovo" di Togliatti "secondo un modello organizzativo che, come ha scritto Renzo Martinelli in un libro pubblicato nel 1977, introducendo innovazioni fondamentali (come la cellula *inventata dai partiti comunisti*, l'espressione è di M. Duverger), modifica profondamente la qualità e il significato del rapporto organizzazione-politica. Il *centralismo democratico* – carattere distintivo fondamentale del Partito comunista – dev'essere inquadrato, per una valutazione corretta, nell'ambito di questa trasformazione". (R.Martinelli, *Il Partito Comunista d'Italia 1921-1926*, Roma, Editori Riuniti 1977, p. IX). Senza che questo processo di mutazione, però, ne smantellasse il nome e il senso profondo e definitivo della sua ragion d'essere. Anzi, osserva ancora Martinelli, "...la sfasatura del Partito socialista rispetto alla realtà, sempre riprodottesi nelle diverse circostanze, è la premessa nelle vicende successive del movimento operaio italiano, di una *legge del movimento*, che sarà propria del Partito comunista, consistente essenzialmente in un processo di successivo adeguamento dell'elaborazione politica ai dati della realtà sociale italiana". (op.cit., pp.18-19). Un dato reale, dunque, sociologicamente e politicamente fondato che accompagna e sostiene la spinta ideale. Certo, nel Partito comunista non mancò sin dalle origini un acceso dibattito, del quale non è possibile qui neppure tentare di stabilire le coordinate e gli esiti principali, spesso divisivo e lacerante, nonostante ogni sforzo di comporre le fratture in una forma di unitarismo, divenuto negli anni pressochè consuetudinario.

Giorgio Galli, tra i massimi politologi italiani, scomparso ultranovantenne il 27 dicembre scorso, docente per molti anni di Storia delle dottrine politiche all'Università degli Studi di Milano, scrive negli anni Cinquanta del secolo scorso una *Storia del Partito Comunista Italiano* in un'ottica di disincanto che non piacque a Togliatti e ai dirigenti comunisti di allora. Un'opera successivamente aggiornata e adeguata ai cambiamenti della storia del partito.

Nel febbraio del 1976 l'autore appone alla sua opera una *Introduzione* nella quale richiama, condividendola, una "importante affermazione" dell'allora presidente del partito Luigi Longo presente in una raccolta di articoli dal titolo *Chi ha tradito la Resistenza*, secondo la quale il Pci, dopo il 1945 avrebbe potuto dar vita "a un movimento di massa più all'attacco, a un'iniziativa più tenace e incisiva (...) sia sul terreno delle riforme economico-sociali, sia su quello istituzionale". Sennonchè Luigi Longo aggiunge poi in una successiva intervista a *Panorama* che "...lotte anche dure, aspre, sanguinose vi furono; vi furono scontri di classe drammatici che diedero anche dei risultati. Evidentemente i rapporti di forza in conseguenza (...) soprattutto dei metodi di repressione violenta instaurati nelle fabbriche dai padroni e nel paese da Mario Scelba giustificarono la preoccupazione di evitare uno scontro che offrì pretesto a una aperta offensiva reazionaria rivolta ancora una volta a mettere fuori gioco la classe operaia. Naturalmente, aggiunge Longo, la storia non si fa con i se... La mia osservazione contenuta nel libro si riferisce ad una serie di provvedimenti e di riforme che apparivano già a quell'epoca urgenti e indispensabili... Forse sarebbe stata necessaria una maggiore articolazione delle iniziative e delle forme di lotta popolari e di massa per realizzare alcune conquiste". E ritiene necessario, Luigi Longo, "uno studio di quella esperienza originale e notevole che non ha avuto ancora tutto il necessario approfondimento". Insomma, commenta Giorgio Galli "come già Berlinguer, anche Longo sollecita una riflessione sulla storia del Pci dopo il 1945. E l'ipotesi di

partenza è quella indicata nel mio libro di quasi vent'anni fa: il Pci ha mobilitato meno di quanto sarebbe stato possibile le energie innovatrici presenti nella classe operaia e nella società italiana". (G.Galli, *Storia del Partito Comunista Italiano*, Milano, Edizioni Il Formichiere, 1976, p.9).

Aggiunge poco dopo, il politologo milanese, una annotazione critica sul *compromesso storico* "formula esposta da Berlinguer nell'autunno del 1973 essenzialmente come formula difensiva di cogestione del potere fra Dc e Pci per evitare la *prospettiva cilena* e diventata nel frattempo, (con le parole di Berlinguer) una *nuova tappa della rivoluzione democratica antifascista*" (op.cit., p.11). Anche questo spinoso tema ebbe il merito di sollevare, nell'ambito della sinistra, e non solo, una proficua e spesso accesa discussione, non importa quanto poco efficace e felice (come ancora oggi si sottolinea) fosse la scelta terminologica del compianto Enrico Berlinguer, aldilà del significato e dello spessore politico e strategico della proposta.

TRAMONTO DI UN MODELLO E INIZIO DEL DECLINO

Quanto sopra detto è uno spaccato importante del dibattito che si accende già all'indomani della Resistenza sulla strategia organizzativa e operativa del modello di partito ideato nel '44 per unire classe dirigente e popolo. Modello di partito che, come ha scritto Michele Prospero su *il Manifesto* del 21 gennaio scorso, "ha retto per quarant'anni e ha espresso un ceto politico di prim'ordine". A commento e conferma della capacità di quel partito di calibrare alto e basso, élite e massa, propaganda e pensiero, con la pubblicazione tra l'altro di riviste come *Rinascita e Vie nuove, Società* e il *Calendario del Popolo*, Prospero aggiunge un'osservazione importante che ci piace riportare per esteso. "La assorbente sintesi togliattiana, entro cui si distinguevano sensibilità plurali con differenziazioni anche accentuate come quelle sorte tra Ingrao e Amendola, che si affrontavano sul piano delle analisi e però lo facevano nella *condivisione dei pilastri di una stessa enciclopedia teorica* (cors.nostro), esplose negli anni Ottanta. Più che con la morte di Berlinguer è con l'elezione di Occhetto alla segreteria che il Pci subisce una irreversibile alterazione del marchio identitario delle origini. Di recente Occhetto ha dichiarato che egli apparteneva, per cultura politica, a un filone molto eccentrico, eterodosso rispetto al ceppo togliattiano. E, in effetti, come leader ha rivoltato per intero il paradigma togliattiano, cercandone un altro. (...): ha tentato, da leader della discontinuità, una metamorfosi che va oltre la riarticolazione degli scopi, *evoca una sostituzione di fini, un altro sistema di credenze* (cors.nostro)". Questo perché "la generazione politica dei quadri dopo il '68 non ha mai compreso o assorbito il nucleo del *togliattismo*, che poi è l'anima autentica del Pci. Il canone del realismo politico secondo una retorica della *svolta di Salerno* concepita sempre più come un accomodamento furbesco, è stato recepito ma esso, *depurato dalla strategia togliattiana di un cambiamento radicale della società, si riduce a semplice ambizione di carriera, a gioco tattico per alimentare incentivi di status*" (cors.nostro).

Il dibattito antico, che si modulava su precise coordinate storiche e politiche di riferimento fino allo scioglimento del 1991, aveva giovato non solo al Partito comunista e alla Sinistra, ma all'intera società italiana. Perché esso si proiettava nel futuro al quale cercava di trasmettere l'eredità di un passato "eroico" non a modo di travaso ma valutando situazioni nuove che la storia in Italia e in Europa, per non dire nel mondo, prospettava.

Dopo il '91 inizia un declino lento ma inesorabile di cui segnale eloquente è la sorte, nell'ambito della sinistra, di due giornali che per quasi un secolo hanno scandito la storia del movimento operaio e socialista: *l'Avanti!* e *l'Unità*. "Il modo in cui *l'Avanti!*" e *l'Unità* seppero coniugare nella sostanza *organicità* e capacità di interlocuzione con ampie aree d'opinione esterne era reso più agevole dalla consapevolezza di ciò che si era, di ciò che si rappresentava.

Quanto più forte era tale consapevolezza tanto più si potevano esplorare spazi di confronto con le diversità. Perciò la ragion d'essere di quei giornali è scomparsa quando i partiti-editori hanno rovesciato

quei punti di riferimento analitici sul rapporto economia-società che , sia pure con molte mediazioni, continuavano ad orientare il loro punto di vista politico e culturale.

Per l' *Avanti!* tutto era già chiaro dopo la fine della direzione di Gaetano Arfè (1976). Per l' *Unità* la cesura è stata ancora più netta. Quando venne deciso che il Pci non avesse più ragione di esistere cessò anche la ragione di esistere del giornale e della sua storia". E "perché non ci fossero dubbi sulla convinzione con cui gli ex comunisti venivano rapidamente dislocandosi nell'area della quale erano stati l'antitesi storica, la radicalità venne applicata con particolare zelo soprattutto al piano teorico". Su quel piano cioè che prevedeva "l'esortazione a fare *pulizia*, l'esortazione a pensare *un socialismo senza Marx* (Michele Salvati, 1990). E piazza pulita fu".

Quest'analisi, a parere di chi scrive efficace e puntuale come quella di Michele Prospero, è di Paolo Favilli e la leggiamo su *il Manifesto* del 17 settembre 2020.

Di pari passo è andata crescendo, sull'onda di una mitologica *Terza via*, una frenetica corsa al centro, tuttora in via di sviluppo, contrabbandata per riformismo moderno e perspicace, dolente parodia di una tradizione storica che nella determinazione e nella configurazione di un percorso riformatore, pur individuando mezzi operativi nuovi e coordinate teoriche alternative, non smarriva la direzione maestra del fine. E questo, possiamo dire, a prendere dai tempi del socialista Filippo Turati. In realtà, ha scritto lo storico Piero Bevilacqua (*il Manifesto*, 3 dicembre 2020), "la scelta di stare al centro, il moderatismo, ha significato una cosa sola per la sinistra; farsi accettare dai gruppi dominanti, difendendo gli interessi dei ceti medio-alti, e poter accedere agli esecutivi per far meglio la stessa politica della destra. Vincere è parola rivelatrice del lessico degli ultimi decenni. A vincere non sono le masse popolari, ma è il ceto politico, ormai realtà separata, che entra nei governi grazie al successo elettorale, unico fine residuale dell'azione politica. Qui si trovano, a volerle scoprire, le origini del populismo europeo e mondiale che minaccia le nostre democrazie e l'avvio dell'autodissoluzione della sinistra come forza riformatrice".

Prospettiva complementare della *Terza via* è un ormai collaudato dispositivo di comando azionato dalla spinta impazzita del neoliberalismo anarchico e dell'individualismo di mercato. Questo dispositivo è il *Moloch* della *Globalizzazione* che contro ogni timido auspicio ha dislocato e aggravato le ineguaglianze e le sofferenze di una parte estesissima di popolazione mondiale. Radicando viepiù e propiziando nel tessuto economico, sociale e culturale del sistema-mondo i germi malefici che la pandemia ha diffuso sul piano sanitario e del governo della "nuda vita".

La sinistra, ovunque mai esista *veramente* in Europa e nel mondo una "cosa" configurabile con questo nome, ha sposato la "suntuosità" ingannevole e discriminante della globalizzazione, impigliandosi nelle spire dell'acquiescenza passiva al "partito di Wall Street" e abbandonando la tutela dei ceti popolari. Di quei ceti che oggi ingrossano le schiere di un diffuso e pericoloso suprematismo populista e nazionalista.

LA "SMISURATA PREGHIERA" DI FABRIZIO

Duole constatare allora che il 2021 non è certo il compleanno di un vegliardo ammirevole e in buona salute, capace ancora di parlare ai figli abitatori del nostro tempo. Il dato anagrafico appartiene ormai all'archeologia del passato, alla storia dei partiti politici e delle idee del Novecento. Tuttavia è proprio questa triste constatazione che può ancora generare un sussulto, uno slancio dei cuori e delle menti che pensano, che non si rassegnano ad una resa senza appello, che sono recalcitranti alla tentazione di ingrossare le fila dei vecchi e nuovi sacerdoti della "fine della storia".

Il 2021 rammemora un pezzo di recente storia politica italiana che brucia ancora nel cuore di chi non è indifferente perché è legato a un gesto di ripudio e di smobilitazione. Di dissoluzione di un patrimonio pressoché ineguagliato nella storia dei partiti comunisti di tutto il mondo. "La Bolognina, è

ancora Michele Prospero ad aiutarci nell'analisi, non ha soltanto spezzato il mito salvifico del grande salto, per cui ai militanti spaesati, e senza più la *méta* ultima promessa a chi viene da lontano e va lontano, tocca percepire che *senza speme vivemo in disio* (verso del IV Canto dell'*Inferno* di Dante).

La svolta ha avviato un'onda lunga che ha lesionato le strutture dell'organizzazione statale (...). Lo scioglimento del Pci, unito alla decapitazione giudiziaria e referendaria dei partiti storici, è stato l'elemento più traumatico dell'Italia repubblicana che ha finito per travolgere l'ordinamento, le culture, la società civile. Senza Partito, è ovvio, *niente democrazia dei partiti, puro conteggio delle schede*. E quindi (...) da un sistema di partito in cui nei tempi migliori la sinistra alle elezioni aveva il volto di Berlinguer, De Martino, Magri e il centro moderato contava su Zaccagnini, La Malfa, Saragat, Zanone, oggi siamo approdati a un altro nel quale tocca scegliere tra Conte, Renzi, Salvini, Meloni. Una tragedia che affonda le radici anche nel sacrificio del Pci ordinato in nome della rimozione della democrazia bloccata. *Più che la nostalgia di ciò che è venuto a mancare, il sentimento di oggi dovrebbe essere ispirato a un senso di vergogna, nell'accezione marxiana del concetto*" (cors. nostro). Ricordiamo, a tal proposito, che in un'altra memorabile lettera ad Arnold Ruge datata marzo 1843, Marx scrive queste parole: "la vergogna è una sorta di ira che si rivolge contro se stessa. Chi si vergogna realmente è come il leone che prima di spiccare il balzo si ritrae su se stesso". I politici nostri di oggi neanche questa vergogna percepiscono. Una vergogna, conclude Michele Prospero, che vale a farci spiccare il balzo quanto più riusciamo ad essere consapevoli "che la chiusura del Pci ha provocato una repubblica senza più una striscia di rosso e perciò sfregiata e irriconoscibile".

Questa conclusione, tanto lucida quanto triste, ci esorta, tuttavia, a non crocifiggerci con i chiodi dell'impotenza, e a non scivolare nell'acquitrino paludoso della rassegnazione. Un nuovo *dies natalis* è possibile. Una nuova alba può illuminare l'orizzonte ora fosco del politicismo d'accatto, dell'assenza di futuro, del contagio diffuso della resa. Perché questo giorno nasca, il chiarore della sola conoscenza storica non basta. Il distacco prospettico, orizzontale, che ci impone di rimuovere le passioni e lo sdegno del momento, per meglio capire ciò che è avvenuto, non è sufficiente. Abbiamo bisogno, oltre che della *Grande Vergogna* di cui parla Marx, di quell'esercizio, umile e devoto, che Martin Heidegger chiamava la *pietà del domandare*, così dolorosamente assente nei circuiti zigzaganti della politica di palazzo.

Si può tornare a sognare. Si può riprendere a cantare, con Giorgio Gaber, "Qualcuno era comunista perché credeva di poter essere felice e vivo se solo lo erano anche gli altri". Si può tornare a credere che "solo per chi non ha più speranza ci è data la speranza" come scrive Benjamin in un passo molto incisivo del suo *Angelus Novus*.

Si può gridare con Fabrizio De Andrè la sua "smisurata preghiera", testo di straordinaria densità poetica del suo ultimo album. Canzone pensata "per chi viaggia in direzione ostinata e contraria col suo marchio speciale di speciale disperazione. E tra il vomito dei respinti muove gli ultimi passi per consegnare alla morte una goccia di splendore, di umanità, di verità". Possiamo in sua compagnia finalmente disfarcì di "un rosario di ambizioni meschine, di millenarie paure, di inesauribili astuzie", dell'"*orribile varietà delle proprie superbie*". Possiamo, insieme, guardare finalmente negli occhi e nel cuore di una incolpevole maggioranza che "sta come una malattia, come una sfortuna, come un'anestesia, come un'abitudine". Per riscattarla, infine, "in un vasto programma di eternità".

Si può accarezzare, declinandolo nella dimensione della "Grande Politica", il sogno di quell'*affectus*, potente e contagioso, che secondo Spinoza, perseguitato eccellente e resistente nell'Olanda illuminata del Seicento, imprime l'immagine di Dio e della salvezza sul volto dei perseguitati e dei sottomessi di sempre, come si può leggere in un breve racconto teatrale dal titolo *Baruch l'infernale* che Piero Bevilacqua, storico e studioso di prima grandezza, ha dato alle stampe l'estate scorsa. Quivi la forza potente dell'*affectus* accende il volto amichevole e accogliente del Dio spinoziano, fonte di amore contro la paura e non di paura contro l'amore.

Si può volare alto, ancora! Sulle ali finalmente maestose di una politica consegnata alla giustizia e alla felicità di uomini e donne. Si può volgere gli occhi a un Cielo futuro, libero da fame, disuguaglianze, violenza, sopraffazione, sfruttamento dell'uomo e della natura esausta. Non importa se quel Cielo è abitato da un Dio o evoca un'architettura politica innalzata da uomini finalmente riscattati dal male e dall'odio, dalla povertà e dal bisogno.

Il Partito comunista delle origini, ma anche dopo la vittoriosa guerra contro il fascismo, non era esente da questa carica messianica di liberazione e di salvezza, come abbiamo prima sottolineato. Perciò, anche se anagraficamente scomparso dopo solo settant'anni, il "mito" cui ha dato origine continua ancora oggi ad esercitare il suo fascino. Quel "mito" fu attaccato ora con inusitata violenza, ora con distaccata sprezzatura. Fu infine, dai suoi tristi censori, condannato come illusorio, impossibile, come farneticante progetto totalitario che dispensava a masse sprovviste di popolo e di lavoratori la promessa di un nuovo "Paradiso in terra".

Ebbene sì. Quel partito appariva per davvero a molti uomini e donne il sogno realizzato di una "cosa". Era l'impensabile che si poteva finalmente pensare. Era per davvero un "Paradiso in terra" per masse popolari spesso ridotte alla fame, per eserciti di lavoratori sfruttati e sfiniti nei campi e nelle fabbriche disumane del Capitale. Era sì, quel partito, con il suo pacifismo, un paradiso per milioni di lavoratori mandati al macello di guerre volute dai potenti della terra e dagli interessi economici delle industrie belliche. E non sembri, questo, un ragionamento contaminato da inappropriato *pathos* religioso e profetico. Quando Marx ed Engels, in chiusura del loro *Manifesto del Partito Comunista*, esortavano i proletari di tutti i paesi a unirsi perché *avevano un mondo intero da guadagnare e solo le catene da perdere*, quale Dio, quale Papa, quale uomo di provata fede religiosa avrebbe avuto, e avrebbe oggi, il coraggio di smentirli? E non è un caso che ai giorni nostri il linguaggio della liberazione e della salvezza non lo parli più nessun leader, nessun partito, nessuna "sinistra", nessun capo di stato o di governo. Ma il Papa. Sì, lui. Ponendosi all'altezza di un'*ecumène* che, prima del suo significato religioso, ha un radicamento nel gesto naturale dell'abitare la casa del mondo, la dimora della terra, come l'etimologia greca del termine vuole. E' solo il Papa, oggi, l'uomo più autorevole della "smisurata preghiera". Lui solamente, (e non è, questo, un paradosso, né comporta un'occupazione indebita dello spazio politico), cerca di indicare la strada, giungendo a surrogare una classe politica esangue, incapace e rinunciataria. Al punto 120 della sua Enciclica *Fratelli tutti* leggiamo queste parole: "Il diritto alla proprietà privata si può considerare solo come un diritto naturale secondario e derivato dal principio della destinazione universale dei beni creati, e ciò ha conseguenze molto concrete, che devono riflettersi sul funzionamento della società". Le troviamo per caso in bocca a qualche politico "moderno" parole del genere? Passano forse per la testa di uomini chiamati al governo delle loro comunità pensieri così straordinari e "pericolosi"? E quand'anche ciò per avventura dovesse accadere "ai governanti non conviene(...) che nei governati si generino grandi pensieri". (Platone, *Simposio*, 182c, 1-2).

C'è, per disgrazia di tutti, una disarmante penuria di idee e di programmi all'altezza dei compiti paurosamente inediti del nostro tempo. E anche i cittadini che periodicamente sono chiamati ad eleggere i propri rappresentanti al governo del paese non sono più quelli di una volta. Vivono in uno speciale mondo surreale, digitalizzato e opaco, sopraffatti dall'indifferenza e dal consumismo. Subiscono passivamente il loro tempo nel grigiore che allietta la vita inautentica dell'"ultimo uomo" di Nietzsche: "Tutti vogliono le stesse cose (...). Una vogliuzza per il giorno e una per la notte: ferma restando la salute". "Noi abbiamo inventato la felicità" dicono gli ultimi uomini, "e strizzano l'occhio". Chi potrebbe mai oggi disconoscere la forza disvelante e dirompente di questo memorabile passo dello "Zaratustra" nietzschiano? Sono, gli "ultimi uomini", quegli uomini che mai hanno tentato un percorso di ricerca per far luce sulla loro identità multipla e indotta. Sono "cadaveri in maschera" che indossano l'abito della falsità come dice Eugenio Montale in una bella poesia compresa nella raccolta *Satura* del 1971.

...MA GLI SPETTRI NON CI LASCIANO IN PACE

Se noi oggi guardiamo al passato è perché ci sentiamo orfani. Di presente e di futuro. Anche guardare ai leader del passato, quando non è segno di sensibilità storica, può voler essere sintomo di carenza e di spaesamento. Al netto, per esempio, della integrità politica e morale di un Berlinguer la "santificazione dei leader del passato è una cosa che pervade tutta l'Europa occidentale (...). Questo dimostra come siamo caduti in basso": tale mesto pensiero ha espresso recentemente, a un giornalista che lo intervistava, lo storico inglese Donald Sassoon.

Ma noi a cent'anni di distanza dalla nascita del Partito comunista italiano, dopo tutta l'acqua limpida e sporca passata sotto i ponti, non vogliamo cedere a quella che è stata definita, da studiosi e politologi, la *tristezza della sinistra*. Vogliamo, dobbiamo, rimetterci in marcia. Ogni resa, ogni rinuncia, è la fine. Non è finito il tempo di sperare e di credere. E allora crediamo perfino...ai fantasmi!

Non avevano, Marx ed Engels nel loro *Manifesto del Partito Comunista*, esordito con queste parole memorabili: "Uno spettro si aggira per l'Europa"? Non aveva Marx fatto luce sul carattere spettrale del modo di produzione capitalistico, popolato da automi senza soggetto, un mondo allucinante, abitato da cose vive e da uomini morti, un mondo a testa in giù fantasmaticamente capovolto?

E pure Marx, nel tempo, non è divenuto egli stesso uno spettro che ossessiona, l'ombra minacciosa di un fantasma che incede nella notte del capitalismo selvaggio e distruttore? Non è forse egli divenuto l'Inconscio spettrale, l'Inascoltato, il Rimosso *par excellence* (espressione cara a Marx) della storia e della società?

Ecco perché egli non ci lascia in pace. Pretende che si facciano i conti anche con lui, una buona volta. Difficile liberarsi di lui. Ben a ragione Jacques Derrida, filosofo francese noto per il suo *decostruzionismo*, ha scritto un libro dal titolo *Spettri di Marx* (trad. Ital. Milano, Cortina 1994). E, come qualcuno ha detto, gli spettri per Derrida rappresentano "la possibilità dell'impossibile" la possibilità di un'etica della riflessione che intenda mantenere le prerogative del sogno, *pur continuando a coltivare la veglia*. Questa possibilità dell'impossibile è l'aspetto propriamente messianico dell'opera di Marx. Alle pagine 115 – 116 della sua opera Derrida scrive: "ora, se c'è uno spirito del marxismo a cui non vorrei mai rinunciare, non è solamente l'idea critica o l'atteggiamento questionante (...). E' piuttosto una certa affermazione emancipatrice e messianica, una certa esperienza della promessa che si può tentare di liberare da ogni dogmatica e persino da ogni determinazione metafisico-religiosa, da ogni messianismo". Quella di Marx, sembra cioè dire l'autore, è *un'affermazione emancipatrice e messianica, una certa esperienza della promessa* che per la sua forza realistica sopravanza ogni dottrina metafisica, religiosa e messianica come pura e idealistica produzione astratta della mente.

Queste considerazioni su una certa incisiva natura *spettrale* e *fantasmatica* del pensiero di Marx vogliono, possono e debbono riguardare anche l'oggetto della nostra commemorazione. Il *revenant*, il fantasma, il redivivo, come ha scritto Gaetano Chiurazzi in una nota del libro di Derrida, ha un essenziale riferimento alla ripetizione e al ritorno. L'"utopia" del marxismo ogni tanto ritorna dunque. Come torna in mente *quel Partito* che ha lasciato una traccia profonda e indelebile nella storia non solo politica del nostro paese. Esso ci chiede il *reddere rationem*, ci convoca in giudizio, ci impone il confronto e la riflessione. Ci interroga con sguardo impetuoso e impertinente, ci apostrofa a gran voce. *E lo fa con tanta più energia quanto più prematura e drammatica è stata la sua certificazione di morte.*